

Creatività e scrittura

di Annamaria Testa

Il mio approccio alla scrittura e alle parole è empirico: comincia con un infantile, e poi adolescenziale, grande innamoramento per la lettura.

Ricordo che mi nascondevo di notte sotto le coperte per leggere. E, poiché in casa c'erano pochi libri, spesso rileggevo e rileggevo. Così è stato per molti anni.

Forse, all'inizio è stato solo un modo per ammazzare la noia. Ma a un certo punto è successa una specie di magia: mi sono accorta che riuscivo a maneggiare le parole, scrivendo, e che riuscivo a piegarle secondo la mia volontà e indovinare le logiche che tengono in piedi il testo. Le strutture, il gioco dei suoni, delle simmetrie e delle asimmetrie.

Questo fatto mi ha aiutato a sopravvivere per tutto il liceo classico. Erano gli anni Settanta: bastava sapere scrivere bene e non combinare troppi guai in assemblea per guadagnarsi voti decenti. In terza liceo non ho neanche comprato il libro di matematica. Col senno di poi, devo ammettere che non è stata una buona idea, e che avrei fatto bene a comportarmi altrimenti. Comunque, è andata così.

Poi, per caso, scrivere è diventato una professione.

Potrei fare un elenco di tutte le strane cose che mi è capitato di scrivere: testi pubblicitari, ovviamente, ma anche racconti, saggi, testi di canzoni, testi brevi per la radio, piccole sceneggiature per la televisione, sceneggiature per gli spot e sceneggiature-video, documenti strategici, inviti a manifestazioni, testi commemorativi, slogan politici, articoli di giornale, comunicati stampa, bugiardini di farmaci da banco, nomi per nuovi prodotti, libretti di istruzioni anche per l'uso di indecifrabile roba elettronica, testi per la bolletta dell'energia elettrica, testi per la bolletta del telefono, testi per il web, note e comunicazioni delle banche per i clienti e altro ancora.

Ho perfino riscritto per intero la tesi d'ingegneria di un mio remoto fidanzato. Senza capirci un'acca, come è naturale. Ma il testo funzionava, e lui si è preso i complimenti della commissione per aver esposto il suo argomento con chiarezza rara.

Ecco, io credo che le sfide creative più forti mi siano state poste dai testi che normalmente non vengono ritenuti "creativi".

Sul termine "creatività" nel nostro Paese c'è una quantità di equivoci.

È una parola spesso maltrattata. Molti la giudicano frivola e poco rispettabile: si parla di “finanza creativa” per intendere una finanza truffaldina e cialtrona, si parla di “politiche creative” per dire politiche balorde e così via. Si connette sempre – e questo è, a mio avviso, un ulteriore errore – la creatività alla pubblicità. Ma la creatività è qualcosa di più grande: un atteggiamento mentale che riguarda le arti, le scienze, le tecnologie, l'impresa e qualsiasi invenzione che abbia un carattere di novità e di utilità.

Per meglio capire di che cosa stiamo parlando, dobbiamo ricordare che il concetto stesso di creatività è recente; i greci, per esempio, non attribuivano potenzialità creativa all'essere umano: la creatività era solo degli dèi.

Dobbiamo arrivare al '700 perché si pensi sul serio che l'intelletto umano può capire le leggi della natura, e che il genere umano, attraverso le sue invenzioni, può essere artefice del proprio destino.

E dobbiamo arrivare al '900, con la scoperta dell'inconscio, per capire che nella mente esistono parti non razionali che procedono per strade ignote, sviluppando così il pensiero creativo. D'altra parte, la parola “creatività” viene registrata nel dizionario italiano nel '51 dello scorso secolo e *creativity* entra nell'*Oxford English Dictionary* dopo il 1970: ciò significa che fino a pochi decenni fa l'idea stessa di creatività, intesa come fenomeno tipico, universale, importante, era estranea ai dibattiti ed alle riflessioni.

Negli ultimi cinquant'anni, però, della creatività sono state date migliaia di definizioni. La mia – e non solo mia – favorita, perché è in grado di unire una straordinaria ampiezza e una grande semplicità, è quella che si può trarre dal bellissimo testo di un matematico, Henri Poincaré, che 1906 scrive un libro dal titolo *Scienza e metodo*.

In questo testo Poincaré racconta come fa a pensare. E, raccontandolo, dice i modi con cui arriva a sviluppare intuizioni originali.

Poincaré sostiene che la creatività è una combinazione di elementi che già esistono ma sono dispersi e separati nella nostra mente. Ma, per essere creativa, questa combinazione deve essere utile. Dice che nella mente si formano molte combinazioni stravaganti, e che la creatività è saper discernere: saper scegliere solo quelle combinazioni che sono *belle*, ossia nuove ed utili secondo i criteri dei matematici, che parlano di eleganza, di semplicità, di necessità.

Io credo che la formula “unire elementi esistenti in combinazioni

nuove che siano utili” esprima in sintesi le caratteristiche specifiche di qualsiasi gesto creativo, sia esso artistico, scientifico, tecnologico, economico o relazionale.

Anche la connessione fra creatività e linguaggio trova la sua teorizzazione agli inizi del secolo scorso: solo dal '900 sappiamo che il linguaggio è uno straordinario strumento creativo. Ce lo dice, tra gli altri, il grande linguista russo-americano Roman Jakobson. Ce lo dice, poi, Noam Chomsky, che parla della capacità generativa del linguaggio. E ce lo dice Umberto Eco: anche il linguaggio è *ars combinatoria*, un'arte del combinare e ri-combinare elementi.

Da questo punto di vista, il linguaggio risulta essere, insieme, materia e condizione di creatività: senza un linguaggio difficilmente si sviluppa un pensiero creativo, ma senza pensiero creativo non c'è un linguaggio che possa dirsi tale.

Anche la comprensione linguistica è un fatto creativo. E presenta altissimi gradi di complessità. Chi parla o scrive ha infatti, più o meno, un'idea di dove vuole arrivare: chi ascolta deve ricostruire, immaginare, fare ipotesi, confrontare le proprie ipotesi con quanto legge o ascolta. Lo fa per tentativi ed errori, in maniera velocissima e coraggiosa, mettendo in gioco se stesso e le proprie competenze, “arrampicandosi sul testo”, come dice Tullio De Mauro, fino a conquistarne il senso.

Ho chiacchierato di recente e a lungo on-line con un robot che si chiama *Elbot*.

Cercavo un po' di dati sull'intelligenza artificiale, e sono finita su diversi siti in cui un software programmato apposta risponde ai quesiti dei navigatori. E un personaggio disegnato dà una parvenza di fisicità all'interscambio: in uno di questi siti il personaggio è una tizia antipatica che ti guarda male se sbagli le parole, o se sbagli le domande, o se fai domande alle quali non sa rispondere. In un altro sito il personaggio è Dio, che risponde in maniera a volte stizzita, a volte minacciosa.

Elbot è il mio favorito: è un robottino a fumetti spiritosissimo, col quale è possibile chiacchierare in inglese anche per mezz'ora senza che si inciampi. È ovvio che ha repertori di risposte preconfezionate, ma dopotutto ciascuno di noi ha dei repertori di risposte preconfezionate; è ovvio che ogni tanto non capisca, ma dopotutto ciascuno di noi ogni tanto non capisce.

Quello che mi affascina e un po' mi spaventa di questa esperienza è che una macchina riesca a “capire” quello che le scrivo, e a rispondere

comunicando delle emozioni: perché *Elbot* muove la faccia, ride, sghignazza, si intristisce, fa un salto e così via.

Elbot è pienamente consapevole di essere un robot (o meglio: le sue risposte fanno sì che a me lui sembri consapevole di essere un robot): se gli chiedo “come stai?”, lui dice: “Benissimo, mi hanno appena sistemato i circuiti!”.

La creatività del programmatore, che ha inventato un programma efficace e una quantità di risposte spiritose, dà luogo a una strana forma di relazione tra un individuo pensante e... e che cosa? Un software? Ma il risultato è un discorso che ha senso, e una sua piacevolezza. E anche il software fa la sua parte per renderlo creativo, comprendendo e rispondendo a tono. Come la mettiamo, allora? E come la metteremo tra un po' quando le retroazioni saranno molto più sofisticate, e quando le macchine, rispondendo e rispondendo, impareranno a rispondere sempre meglio? E, magari, a sviluppare risposte nuove?

Si parla di “scrittura creativa” come se ci fosse un solo tipo di scrittura: la scrittura narrativa.

Vorrei suggerire, invece, di parlare di uno *scrivere creativamente*, con la piccola, grande implicazione che qualsiasi gesto di comunicazione ha in sé una potenzialità creativa e può essere un'espressione creativa, a patto che rispettiamo il nostro dire, e il comprendere dell'altro.

In questo senso, credo che esista anche una relazione fra creatività e progetto: senza un progetto (inteso come un'intenzione + un obiettivo + qualche ipotesi sul destinatario) non c'è senso possibile, e senza senso si perde qualsiasi possibilità di interazione, di comunicazione.

Un bel pezzo di scrittura funzionale è difficilissimo da mettere insieme. Ma se il risultato è consistente, chiaro ed ha una dose di emozione, e il necessario rispetto nei confronti degli interlocutori, è un grande esercizio di creatività.

Infine, vorrei brevemente soffermarmi sulla didattica della scrittura e, nello specifico, della “scrittura creativa”.

Credo che sia necessario prima di tutto insegnare a rispettare le regole della lingua e a conoscerle, perché solo conoscendole si possono rompere consapevolmente, in maniera finalizzata, quando serve e non a caso e giusto per il gusto di fare baccano.

Inoltre, bisognerebbe ricordare sempre che un testo creativo deve comunicare qualche cosa a qualcuno. Sembra ovvio ma non lo è: alcuni testi che si definiscono creativi sono autoreferenziali, e se ne infischiano

del lettore.

Io credo che la creatività, per quanto riguarda la scrittura, sia dar forma alle parole, piegarle, ordinarle o disordinarle, ma sempre intervenendo con una dose di consapevolezza.

Nel libro di testo di mio figlio, che va in seconda media, c'è un sezione che si intitola “Scrittura creativa”: è divertente. Chiede ai ragazzini di inventare filastrocche, favole e così via.

Poi, finita la sezione, il libro torna ad essere tetro. Il presupposto di base è che si deve parlare in maniera strutturata, e noiosa, di argomenti seri, mentre sulle sciocchezze si può essere “creativi”.

Ma perché mai? Non bisognerebbe doppiamente ingegnarsi per rendere interessanti e appassionanti proprio gli argomenti seri?

Un mio caro amico mi raccontava di aver sostenuto un complesso esame di ingegneria studiando su due testi: uno facilissimo, scritto da un Premio Nobel, e uno difficilissimo, scritto dal suo professore. Forse il premio Nobel riesce a essere semplice proprio perché ha una profonda competenza della materia: essere semplici significa unire ciò che va unito sapendo ciò che si fa, ed è questa la grossa fatica della scrittura. Strutturare il discorso in modo tale che sappia dar forma a un pensiero.

Qualche anno fa ho fatto un lungo gioco, che è diventato un libro intitolato *Le vie del senso*. Ho cominciato prendendo una frase molto semplice come “bella giornata oggi” e l'ho inserita in oltre cento contesti diversi, scoprendo quali cambiamenti di senso può assumere.

L'idea di base è offrire una dimostrazione empirica del fatto che la qualità della scrittura non passa solo dal testo, ma anche dal rapporto che questo sviluppa con il suo contesto.

Quali sono, dunque, le caratteristiche dello scrivere creativo?

Il primo elemento fondamentale per scrivere in maniera creativa è pensare a un destinatario. Si deve divenire capaci di andare oltre il proprio gesto di scrittura, per arrivare a immaginare il gesto della lettura: la condivisione, il confronto. Quando mi è capitato di scrivere un testo sulla scrittura l'ho intitolato *Farsi capire*. Insomma... le parole sono fatte per essere capite, e interpretate, e non solo per essere pronunciate.

Spesso mi chiedono di spiegare come si fa a scrivere creativamente, anzi, di mostrarlo: è impossibile, perché ognuno ha modalità differenti. Qualcuno resta fermo, in silenzio, qualcun altro fuma, mastica *chewing gum*, passeggia. Niente di interessante da vedere, insomma.

Ciò che si può mostrare è il processo di cambiamento di un testo. E'

utile farlo guidando lo sguardo nella lettura dei cambiamenti, o meglio ancora nella loro pratica: ritagliando, incollando, modificando, aggiungendo e togliendo.

Infine, credo che sia importante sviluppare la capacità di dimenticarsi di sé per pensare alla propria opera. La buona scrittura, sia pubblica sia privata, viene fuori dal dimenticarsi di sé per far vivere la parola.

Oggi il *web* sta rivoluzionando ogni cosa: non c'è mai stata tanta scrittura – e tanta scrittura autobiografica, tanta narrazione di sé – come negli ultimi anni. Pensiamo alla quantità di *blog* nati negli ultimi tempi, che altro non sono che lunghe e condivise narrazioni di se stessi.

Su *Facebook* ciascuno è incoraggiato a dire qualcosa di sé in mezza riga, e di mezza riga in mezza riga nascono delle narrazioni condivise, nasce un linguaggio, nascono delle retoriche. La stessa cosa succede con *Twitter*.

Rania di Giordania recentemente ha mandato su *Twitter* il resoconto della propria visita al Papa, raccontando che faceva fatica a convincere il suo secondogenito a mettersi un abito adatto. Questo è un esempio di quella mescolanza di alto e di basso, di pubblico e di privato, che solo la rete permette, e mette in scena.

È una condivisione istantanea: una modalità del tutto nuova per quanto riguarda la scrittura, che normalmente stabilisce legami laschi: è un amo lanciato in uno stagno dove chissà chi, e quando, abbotcherà.

Adesso è tutto subito condiviso e non solo: resta in modo permanente, mescolandosi, però, con altro. E tutto è riusabile. Chiunque metta un pezzo di scrittura nella rete lo fa accettando il fatto che quel pezzo di scrittura potrà venir preso, citato, modificato e commentato: in questo c'è una idea di narrazione condivisa mai esistita prima.

Credo che nella rete succederanno cose sorprendenti. Credo che sia nel *web* la grande scommessa creativa del prossimo futuro. D'altro canto, la rete è uno dei motivi per cui, leggevo sul *Corriere*, “i ragazzi desidererebbero imparare di più a scrivere meglio a scuola”. Mica male, no?

LA CREATIVITÀ DELLO SCRIVERE